

A14

Carlos Antonio Aguirre Rojas

Movimenti antisistemici

Pensare un'alternativa nel XXI secolo

Traduzione di
Ilaria Albergati, Anna Liguori



Copyright © MMXIII
ARACNE editrice S.r.l.

www.aracneeditrice.it
info@aracneeditrice.it

via Raffaele Garofalo, 133/ A-B
00173 Roma
(06) 93781065

ISBN 978-88-548-5746-9

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: gennaio 2013

Indice

7 *Introduzione*

La dimensione della rivolta mondiale del 2011, 7 – La crisi terminale del capitalismo come retroscena delle ribellioni popolari del 2011, 9 – Sul marxismo come strumento per comprendere le rivolte del 2011, 11 – Risultati, sfide e crocevia delle rivolte del 2011, 21 – Il ruolo delle ribellioni del 2011 all'interno del ciclo delle proteste mondiali iniziato il 1 Gennaio del 1994, 25.

37 *Capitolo I*

Cosa sono i movimenti antisistemici?

1.1. Le origini del concetto di movimento antisistemico, 37 – 1.2. Le varie forme ed espressioni della protesta sociale, 39 – 1.3. Movimenti antisistemici: contro quale sistema?, 46 – 1.4. Il contesto epocale dei nuovi movimenti antisistemici, 49 – 1.5. La lotta nei vari fronti (contro molti sistemi sociali e storici) dei movimenti antisistemici attuali, 53 – 1.6. I nuovi movimenti radicali di contestazione anticapitalisti e antisistemici allo stesso tempo, 56.

61 *Capitolo II*

Rilettura de La guerra civile in Francia nell'America Latina del XXI secolo

2.1. Ricollocare il testo *La guerra civile in Francia*, 61 – 2.2. Definizione dell'essenza della Comune di Parigi, 64 – 2.3. La Comune: un governo basato sulla democrazia diretta, 70 – 2.4. La Comune e la distruzione radicale dello Stato, 76 – 2.5. La Comune di Parigi e la rivoluzione della sovrastruttura e del potere politico, 84 – 2.6. Recupero del valore storico-universale della Comune di Parigi, 89.

93 *Capitolo III*

L'economia morale della moltitudine nell'America Latina del XXI secolo

3.1. La fortuna del concetto dell' "economia morale della moltitudine", 93

– 3.2. L'economia morale della moltitudine latinoamericana, 96.

107 Capitolo IV

Considerazioni sui movimenti del '68 nel mondo

121 Capitolo V

Pianeta Terra: i movimenti antisistemici attuali

5.1. Riflessioni sui movimenti antisistemici di oggi, 121 – 5.2. L'America Latina come fronte dell'avanguardia dell'attuale lotta antisistemica mondiale, 132 – 5.3. Peculiarità e influenza mondiale del neozapatismo messicano, 142.

151 Capitolo VI

I nuovi movimenti sociali in America Latina. Una sintetica analisi generale

169 Capitolo VII

La nuova democrazia dei nuovi movimenti antisistemici dell'America Latina

7.1. I limiti della democrazia capitalista attuale, 169 – 7.2. Le derive della democrazia sul lungo periodo, 172 – 7.3. La democrazia nuova e molto diversa del XXI secolo, 181.

191 Capitolo VIII

I movimenti antisistemici dell'America Latina e la lotta per la terra nel XXI secolo

8.1. Introduzione, 191 – 8.2. Il contesto globale ed epocale della lotta attuale per la terra in America Latina, 193 – 8.3. Lotte sociali, anticapitaliste e antisistemiche per la terra, 196 – 8.4. I profili generali della lotta per la terra realmente antisistemica nell'America Latina attuale, 199 – 8.5. I nuovi orizzonti della lotta antisistemica latinoamericana per la terra e il territorio, 206.

Introduzione

Il domani ti apparterrà solo se lotti per lui

Llamado, *Movimento egiziano di resistenza*,
Gioventù del 6 Aprile, 15 Gennaio 2011

La dimensione della rivolta mondiale del 2011

All'interno della persistente e affollata storia contemporanea delle lotte e delle proteste dei popoli di tutto il mondo, il 2011 si presenta senza dubbio come un anno degno di essere ricordato, sia per l'eccezionale estensione geografica del planetario delle distinte ribellioni popolari avvenute, sia per il grado di maturazione del malcontento popolare generale riflesso in quest'ampia geografia della rivolta mondiale. Un malcontento che corrisponde al medesimo grado di sviluppo e maturità della crisi terminale del capitalismo anche a livello mondiale. Perché, nei tredici mesi trascorsi dal Dicembre 2010 al Dicembre 2011, la rivolta mondiale si è diffusa da Santiago del Cile a New York, da Dar'a fino a Londra, passando per Bogotà, Oakland, Washington, Parigi, Barcellona, Madrid, Atene, Sidi Bouzid, Marrakech o Il Cairo, tra le tante altre città protagoniste delle recenti ribellioni popolari. Ribellioni che, per la loro estensione planetaria, ci fanno subito pensare alla Rivoluzione Culturale Mondiale del 1968 mentre per le sue domande / richieste ed esigenze principali, ci riportano al ciclo di proteste inaugurate nel Chiapas, nelle montagne del Sud-Est messicano, il 1 Gennaio 1994, che, attraverso stazioni molto diverse e itinerari altrettanto complessi, continua ancora a diffondersi nel mondo intero fino al nostro presente. Questo perché, al di là delle loro differenze e specificità locali e nazionali, che sono tante e molto

importanti, è evidente che, sia le distinte rivoluzioni della mal nominata “Primavera Araba”, le potenti mobilitazioni europee di protesta degli “indignados” spagnoli o quelle dei greci, sia gli ampi movimenti dell’”Occupy Wall Street” negli Stati Uniti o gli studenti e i settori popolari cileni e colombiani, condividono alcuni elementi distintivi e problemi comuni, i quali, derivanti dallo stesso contesto mondiale attuale, producono e provocano tutti l’emergenza di richieste analoghe, obbiettivi conformi e ricerche che si somigliano, a volte convergenti come delle strade parallele, in alcune occasioni molto vicine o quasi identiche. Quindi, se vogliamo misurare adeguatamente il significato profondo delle ribellioni del 2011 nella storia della rivolta mondiale, dobbiamo essere in grado di ricostruire, anche se a grandi linee, l’insieme delle determinanti condensate al loro interno. Determinanti che, sotto una considerazione valida per tutti le stagioni temporali e le varie dimensioni problematiche, comprendono sia il contesto specifico della tappa attuale della crisi terminale del capitalismo, (che conta già quattro anni di diffusione) sia la sua manifestazione più recente ed evidente, ossia la crisi economica mondiale scoppiata alla fine del 2008, così come l’eredità ancora viva della Rivoluzione Culturale Mondiale del 1968, con tutto il corteo dei profondi mutamenti significativi per l’insieme dei movimenti sociali anticapitalisti di tutto il globo, unito al ciclo di protesta mondiale, ancora in vigore e in corso, inaugurato dall’irruzione del neozapatismo messicano nel 1994.

Inoltre, includono anche quelle linee che ci riportano alla lenta ma sostenuta accumulazione di esperienze e progressi sviluppati dai movimenti sociali sia nei cinquecento anni della tappa storica del capitalismo, sia nelle migliaia di anni della protesta sociale e della lotta continua delle distinte classi e settori subalterni contro i gruppi e le classi dominanti ed egemoni e delle diverse e successive organizzazioni classiste della società umana nella storia.

Rivediamo allora alcune di queste determinanti che ci permettono di trovare delle chiavi per comprendere meglio queste rivolte popolari del 2011, sotto una prospettiva storica.

La crisi terminale del capitalismo come retroscena delle ribellioni popolari del 2011

Molti seri analisti delle mobilitazioni popolari del 2011, hanno segnalato che una delle sue cause importanti e *immediate*, è senza dubbio la grave crisi economica scatenatasi alla fine del 2008, una crisi ben lontana dall'essere terminata e che probabilmente avrà effetti generali di gran lunga peggiori di quella mondiale del 1929–1933.

Pertanto, è evidente che, con l'aumento rapido ed enorme della disoccupazione, della privatizzazione, della mancanza d'istruzione e lo spostamento del capitale produttivo verso i giochi speculativi del mondo finanziario a causa della crisi, le persone vittime dirette di tali effetti scendono in piazza a protestare. Scendono nelle piazze della Tunisia e della Spagna per pretendere il lavoro, in quelle del Cile o della Colombia per rivendicare l'istruzione pubblica, gratuita o più economica o in quelle degli Stati Uniti per occupare il complesso finanziario di Wall Street.

Tuttavia, se tale casualità immediata è corretta ed evidente, è anche certo che, sotto la sua superficie, operano altri processi più profondi e di spirito temporale più lungo. Perché, a nostro parere, questa crisi economica mondiale della fine del 2008 non è nulla più di una manifestazione economica più recente e drammatica della ben più ampia e generale crisi terminale del capitalismo mondiale che, attiva dal 1968–73, conta già quattro anni di diffusione dei propri effetti molteplici e complessi.

Effetti diversi che si affermano in lungo e in largo nel tessuto sociale, da quello economico, quello politico, quello culturale fino a quello civile, antropologico, tecnologico, territoriale, che spiegano il carattere speciale ed eccezionale di tutti i processi che abbiamo vissuto negli ultimi 40 anni, processi nei quali non solo iniziano a collassare tutte e ognuna delle principali strutture dell'intero ordine sociale capitalista ma anche ogni struttura propria di tutte le società umane divise in classi sociali, comprese, più profondamente, quelle della lunghissima fase storica che Marx chiamò in maniera azzeccata, "preistoria umana".

Una triplice crisi del capitalismo, delle società classiste e delle società preistoriche umane, che spiega allora la singolare densità storica che possiede questa congiuntura degli ultimi quarant'anni. Una con-

giuntura che soggiace chiaramente, sia la crisi economica del 2008 sia le rivolte popolari del 2011, sovradeterminandole e dando alle proprie lotte, richieste e reclami principali, una singolarità specifica che la distingue dalle lotte precedenti. Perché quello che stiamo vivendo ora, non è più una tappa qualunque dello sviluppo normale del capitalismo, ma una fase della sua *crisi terminale*. Inoltre, se questa crisi terminale capitalista si combina precisamente con la fase ugualmente terminale del ciclo millenario delle società classiste e con quella finale della lunghissima *preistoria* dell'umanità, allora ciò significa che tutto l'insieme delle strutture, innanzitutto quelle capitaliste, poi quelle classiste, ma anche quelle preistoriche della società umana iniziano a collassare. Con questo, iniziano ad essere evidenti, all'interno della coscienza delle classi e dei gruppi subalterni, tutta una serie di processi e realtà che erano state mantenute nascoste, occulte, o mistificate per cinque secoli, ma anche, in varie occasioni, per più di mille anni o a volte, praticamente per tutta la precedente storia umana.

Evidenziamento e presa di coscienza di quei processi precedentemente nascosti che, naturalmente, apparendo in tutta la sua crudezza, imponenza e carattere reale, diventano *intollerabili* per "l'economia morale della moltitudine" e quindi lo scopo della vasta contestazione popolare, cosa che riteniamo sia successa precisamente in queste rivolte del 2011 che stiamo analizzando.

Questa triplice crisi capitalista, classista e preistorica è, come ogni crisi, un processo di aggravamento estremo e di polarizzazione al limite delle contraddizioni centrali della società attuale, allo stesso tempo preistorica, classista e capitalista. È quindi un processo che si manifesta sia come un aumento smisurato dello sfruttamento capitalista dei lavoratori, o come incremento e dimostrazione, ora senza mezzi termini, dell'eterna violenza capitalista, radicalizzazione e quasi ostentazione della millenaria spoliatura classista dei settori dominanti ed egemoni su quelli sottomessi e subalterni rispetto all'acqua, all'ambiente, alle risorse naturali, alla ricchezza nazionale, alla biodiversità naturale o persino alle coltivazioni e alla medicina tradizionali. Si manifesta anche come un crudo aggravamento dei tratti propri della preistoria umana, come il razzismo, il sessismo o altre forme distinte dell'esclusione sociale e dell'affermazione di diverse gerarchie sociali, basate sulle varie forme di monopolizzazione del potere, sia economico, sociale, intellettuale, militare, territoriale, simbolico o, ovviamente, politico.

Aggravamento e polarizzazione radicale che si diffondono per molteplici vie, generando così le diverse risposte popolari di protesta e ribellione, che abbiamo conosciuto in questi ultimi quarant'anni, inauguratesi precisamente con tutto l'insieme di movimenti raggruppati all'interno della Rivoluzione Culturale Mondiale del 1968.

Molteplici forme di espressione di tale aggravamento dei quali vogliamo sottolinearne tre in particolare, quelle che, essendo maturate lentamente durante gli ultimi quarant'anni, sembrano aver raggiunto un punto limite di condensazione a partire dalla crisi economica del 2008, generando così una grande parte del malcontento popolare universale manifestatosi molto chiaramente nella maggior parte delle importanti ribellioni popolari del 2011.

Sul marxismo come strumento per comprendere le rivolte del 2011

La prima di queste tendenze aggravate fino all'estremo, è la separazione tra, il lavoro da un lato e il godimento dei suoi frutti dall'altro, segnalata in modo azzeccato da Marx. È una separazione che, essendo caratteristica di tutte le società divise in classi, aumenta notevolmente nel periodo capitalista della storia, dovuto all'enorme incremento che implica il capitalismo rispetto alla produttività generale del lavoro.

Per questo, il capitalismo occupa un'ampia base della piramide sociale che lavora e aumenta la propria produttività senza sosta insieme a una piccola minoranza che, lavorando meno della maggioranza, monopolizza, al contrario, tutti i benefici del godimento di una ricchezza cresciuta costantemente. Ma tale schema, costruito lentamente nel corso di tre secoli raggiungendo il suo apice nel XIX e XX secolo con gli eserciti operai della grande industria macchinizzata da un lato e con i capitalisti (dirigenti e amministratori delle proprie fabbriche) dall'altro, si trasformerà radicalmente a partire dal 1968, essendo sostituito da una nuova configurazione lavorativa nella quale i padroni del capitale non fanno altro che godere letteralmente delle proprie ricchezze e dei piaceri della vita, delegando anche la direzione e l'amministrazione a una cerchia ristretta di supervisori e amministratori ben pagati e sfruttando senza freni e limiti l'immensa base della classe operaia precaria. Se già Marx aveva segnalato che il capitale finanziario

era la più parassita tra le forme del capitale, allora in questa fase, in cui i capitalisti diventano totalmente oziosi, anche il capitale finanziario apparirà ozioso, scandalosamente ben renumerato e spudoratamente vorace. Così assistiamo all'emergenza di un godimento vuoto e scandaloso ma anche obbrobrioso e offensivo per l'intera maggioranza di persone che lavorano davvero, avendo perso ogni contropartita lavorativa, costruttiva o generatrice di ricchezza o almeno di qualche beneficio o utilità, anche se marginale o minima, per tutta la società. Ciò spiega perché gli "indignados" spagnoli, per esempio, affermano che "non siamo mercanzia nelle mani di banchieri e politici" contro questo capitale finanziario offensivo e parassita; perché i ribelli greci si difendono reclamando "che paghino loro la crisi che hanno provocato", riferendosi precisamente alle banche europee, statunitensi e ai loro governi complici; perché il famoso giornalista e analista Robert Fisk ha scritto un articolo intitolato "I banchieri, i dittatori d'Occidente", in cui paragona i dittatori arabi ai grandi banchieri occidentali, mentre gli "Occupy" statunitensi propongono, come primo proiettile dei loro assalti, la presa del centro *finanziario* di Wall Street e che venga occupata e castigata come merita.

Sebbene questa critica radicale ai banchieri è totalmente pertinente e legittima, è anche certo che tutte queste ribellioni del 2011 dovranno avanzare un passo più in futuro per comprendere che, dietro tale capitale finanziario, si trova sempre il capitale in generale e quello produttivo, mettendo in discussione, non solo loro ma tutti i capitalisti e i ricchi nel loro complesso, come affermano saggiamente, per esempio, i compagni neozapatisti nella *Sesta Dichiarazione della Selva Lacandona*.

Così, mentre il godimento si trasforma totalmente distaccandosi dal lavoro, anche quest'ultimo si modifica radicalmente. Se la sua crescente produttività fu accompagnata nei secoli da una determinata stabilità e certezza, nonostante e al di là dello sfruttamento economico sofferto, garantiva al lavoratore medio una vita modesta ma sicura, più o meno stabile, mentre ora, al contrario, il lavoro è diventato un'attività sempre più precaria, incerta, instabile, mal pagata, scarsa e volatile.

Nonostante il maggiore livello di qualificazione generale della forza-lavoro rispetto a quello dei secoli o decenni precedenti, rendendo il lavoro semplice odierno più complesso di quello complesso del XIX secolo ad esempio, attualmente, questa è sempre più mal renu-

merata e di conseguenza più sfruttata. Inoltre, dal 1968 in poi, il lavoro è diventato essenzialmente precario e temporaneo, fattore espresso sia nei crescenti indici di disoccupazione delle economie mondiali, sia nel fatto che i lavoratori maggiormente qualificati occupino delle mansioni inferiori alle proprie competenze e alla loro specifica formazione professionale e lavorativa. Questo si manifesta, allo stesso modo, nell'aumento sempre maggiore di un esercito industriale di "riserva" che sta iniziando a smettere di esserlo, giacchè cresce senza controllo e si trasforma, piuttosto, in un esercito industriale disoccupato in modo permanente, superfluo sopprimibile ed eliminabile. Un esercito che riesce a sopravvivere solo grazie al fatto che il corpo sociale dei lavoratori ancora attivi, si fa carico delle sue forme distinte, peggiorando così, ancor di più, la sua situazione già precaria, incerta e instabile. Allora se il lavoro, oltretutto attualmente divorziato dal godimento anche se sfruttato e fonte di profitto per i capitalisti, smette di garantire una vita decente e stabile, anche se povera e modesta, si raggiunge la situazione di quei giovani che si autodefiniscono "Gioventù senza lavoro" e quindi "Gioventù senza futuro", anche se, come loro stessi aggiungono "senza paura".

Una gioventù senza lavoro né paura che sia a Piazza Tahir, sia nella Puerta del Sol o nelle strade di Tunisi o degli Stati Uniti, reclama tra le molte cose, la domanda fondamentale del "lavoro" e del "diritto al lavoro", con il semplice diritto alla sopravvivenza autonoma e alla propria autoriproduzione materiale. In questo modo, se la separazione tra lavoro e godimento è colei che fonda le società divise per classi e con l'aumento della ricchezza che la implica affonda e aumenta considerevolmente con la molteplice crisi terminale del capitalismo e della condizione classista e preistorica della società umana, questa diventa un divorzio assoluto; crea da una parte, una piccola elite oziosa e parassita capace solo di consumare e godere in modo scandaloso e offensivo mentre, dall'altra, abbiamo una maggioranza lavoratrice che oltre a essere sempre più sfruttata, affonda profondamente nella precarietà e nell'incertezza della sua semplice sopravvivenza quotidiana. Aspetto che dal baratro dell'"economia morale della moltitudine" rende intollerabile e insostenibile questo divorzio aggravato di godimento e lavoro, per alimentare così l'immaginario dei reclami ed esigenze di tutte le ribellioni popolari sviluppatasi negli ultimi quarant'anni, in particolare quelle del 2011, anno intenso e combattivo. La seconda

tendenza che di polarizza fino all'estremo, è quella della separazione e contrapposizione delle funzioni politiche del "comando" e dell' "obbedienza". Una separazione, inoltre, concomitante a tutte le società classiste, ma uguale alle divisioni tra lavoro e godimento, che si trasforma qualitativamente all'interno della fase capitalistica della storia. Così, mentre le società precapitaliste poterono vivere a volte *senza* stato (anche se con un potere politico dispersivo e decentralizzato) o con stati piccoli e fragili, il capitalismo, al contrario, esige e impone la costruzione di quegli enormi, costosi, asfissianti stati moderni che, come ha ben studiato Michael Foucault, amministrano, gestiscono e sfruttano allo stesso tempo, territori, popolazioni, risorse, tasse, leggi e normative complesse e a volte persino enormi.

Ancora una volta, anche se durante i vari secoli si è creata progressivamente una struttura in cui il comando centralizzato negli stati moderni del XIX e XX secolo era ancora basato sul gioco e sulla combinazione della predominante costruzione di consensi, con l'uso solamente episodico o eccezionale della violenza aperta e della repressione, il tutto accompagnato dalla contropartita dalla parte della dell'obbedienza, di un certo adattamento passivo o un'acquiescenza riluttante di questa dominazione e comando despota, ritmate anche da ribellioni aperte ricorrenti ma intermittenti, "compensate" con la garanzia di una vita relativamente pacifica, sicura e prevedibile anche se sottomessa, questo schema è stato stravolto radicalmente dopo il 1968. Perché con l'arrivo della molteplice crisi che stiamo vivendo, la crisi terminale del capitalismo mondiale e simultaneamente delle strutture classiste e delle configurazioni preistoriche delle società umane, comincerà a diffondersi il processo della vera *morte dell'attività politica umana* in quanto tale, facendo collassare e scomporre tutto l'insieme di elementi e realtà costituenti di quell'attività che per anni e secoli abbiamo nominato col termine "politica". La vera morte della politica in quanto tale, prevista e annunciata anche da Marx nel suo celebre testo "Misericordia della filosofia": morte che soggiace la chiara radicalizzazione della separazione e contrapposizione del comando e dell'obbedienza già citati. Una separazione aggravata che ridefinisce totalmente l'intero spazio della politica e del livello politico di tutte le società del globo e percorre lo stesso sentiero dell'autonomia e isolamento del comando, oltre a indebolire l'obbedienza e privarla di significato.

Perché negli ultimi quattro decenni, il comando ha iniziato a girare solamente su se stesso, in modo che sia i vari governi come lo stato e tutte le classi politiche nella loro totalità, rompano i loro antichi vincoli con la società ignorando le richieste e le opinioni dei cittadini, privando tutta l'attività politica del suo precedente senso etico, della sua dimensione sociale e della sua densità storica precedentemente ancora in vigore. Per questo, gli stati e le classi politiche attuali di tutto il pianeta si delegittimano con passi da gigante, divorziando totalmente dalle proprie società smettendo di governare mediante il consenso per passare ora a "comandare" o governare quasi esclusivamente attraverso la violenza cruda e scarna o, casomai, la pura inerzia del passato o la paura ancora viva nei governati. Delegittimazione e perdita assoluta del consenso che si riflette sia nella parola d'ordine urlata in coro in tutte le piazze spagnole "no, no, non ci rappresentano!", sia la replica ad Atene, come a Madrid, dello slogan già celebre, reso popolare dagli argentini nel 2011, che affermava: "Andatevene, andatevene tutti e non ne rimanga neanche uno!", riferito a tutti i membri delle rispettive classi politiche in assoluto. Tale aspetto, fa sì che i politici di qualunque ipotetico schieramento ideologico, di destra, centro o presunta sinistra, in tutti il mondo, diventino degli esseri innamorati solo del potere per il potere stesso, disposti a cambiare partito, ideologia, principi e pratiche così come cambiano la camicia. Ciò ha creato lo scenario attuale in cui tutti i partiti appaiono, in profondità, praticamente identici, in quanto ugualmente subordinati ai poteri economici dominanti e solo preoccupati di durare al potere, pagando qualsiasi prezzo per lui e per ottenere le concessioni necessarie. Questo ci spiega perché i ribelli egiziani chiedono, a un certo punto, lo scioglimento delle Camere del Parlamento, l'abrogazione della Costituzione precedente e la convocazione di una nuova Assemblea Costituente, mentre gli spagnoli scherzano dicendo di essere stanchi di essere sempre governati dal "PPSOE" (unione delle sigle del Partito Popolare, di destra, e il Partito Socialista Operaio, presumibilmente di sinistra). È chiaro che, in un primo livello più superficiale, la destra e la presunta sinistra (parti integranti di queste degradate e corrotte classi politiche di tutto il mondo) non sono identiche, anche se è certo che, nel livello più profondo della crisi attuale delle funzioni di comando e obbedienza, le suddette sinistra e destra finiscono per apparire praticamente la stessa cosa nei fatti. Come compromesso, insieme a tale isolamento solipsi-

sta e l'autonomia assoluta della funzione del comando, muterà anche quella dell'obbedienza, la quale, nelle condizioni attuali, smetterà di essere "premiata" dall'apparente pace sociale e dalla stabilità politica e tranquillità generali, anch'esse apparenti. Siccome oggi la violenza trasuda da tutti i pori della società, irrompendo senza controllo in tutto il tessuto sociale dissolvendo la situazione precedente in cui la sottomissione politica e l'obbedienza passiva erano l'elevato prezzo pagato dalle classi subalterne in cambio delle sue relative sicurezze e tranquillità generali.

Ma attualmente, anche i cittadini obbedienti e rispettosi dell'ingiusta legge capitalista dello sfruttamento permanente del sistema economico attuale, possono morire in qualunque momento come succede in Messico a causa di una guerra assurda e genocida dello stato messicano solo contro alcuni cartelli del narcotraffico o alle vittime collaterali dello scontro tra le mafie rivali o a causa della criminalità crescente e indiscriminata della protesta sociale. Ma anche, come sta accadendo in Iraq, in Afghanistan, negli Stati Uniti, in Francia, come risultato di questa violenza incontrollata derivata dall'infiltrazione e penetrazione di queste mafie negli stati moderni o quella scatenatasi contro gli immigrati o la brutalità sempre più impunita della polizia contro i gruppi marginali di tutte le classi sociali o quella sadica e malata degli eserciti degli Stati Uniti o europei o un lungo eccetera possibile. Processo d'indebolimento dell'obbedienza e delle sue antiche "ricompense" che oltretutto *spogliano* l'essenza dello stato moderno mostrandolo come una "macchina di oppressione di una classe su un'altra", di cui hanno sempre parlato Marx e Lenin e come il sempre più ingiustificato, illegittimo e inaccettabile "monopolio della violenza" (non più legittima ma profondamente illegittima) dei ricchi sui poveri e dei settori egemoni sulle classi subalterne.

Ciò conferma l'affermazione di Michael Foucault, il quale inverte la celebre frase di Clausewitz dichiarando che ora "la politica non è altro che il prolungamento della guerra (tra le classi, aggiungiamo noi) mediante altri mezzi". Concetto molto simile alla tesi di Walter Benjamin, il quale afferma che la violenza strutturale è lo stato normale e fondante del capitalismo e quindi "lo stato di emergenza è la regola", frase direttamente ispirata dalla contemplazione della cruda esperienza della violenza e dei caratteri peggiori del fascismo.

Denudazione dello stato moderno e irruzione aperta della violenza prima nascosta, che svuotava di significato la funzione dell'obbedienza, la quale, diventa ora assurda e ingiustificata, aprendo così il cammino a un'emergenza maggiore e generalizzata della ribellione, nonché dell'investimento diretto di capitale da parte di tutti i gruppi, i settori e le classi subalterne. E allora, rompendo l'ultima barriera che ancora sostiene l'ordine sociale attuale (quella della paura di cadere vittima di morte o di violenza), i ribelli del 2011 affermano saggiamente: "se lotti puoi perdere, ma se non lotti hai già perso". Quindi, di fronte a tale degrado del comando dello stato e della classe politica, oltre lo svuotamento di significato dell'obbedienza e il suo inglobamento nella violenza sociale incontrollata (in fondo non fanno altro che esprimere nuovamente il processo più profondo della vera "morte della politica" alla quale stiamo assistendo), le classi subalterne di tutto il mondo rivendicano il ritorno del significato originario e primario della democrazia, ossia le forme di quella diretta, reale, assembleare, nella quale è il popolo stesso ad autogovernarsi, in cui ogni tipo di delega o rappresentatività sostitutiva (così caratteristica delle democrazie borghesi moderne oggi ampiamente imperanti) viene eliminata. Per questo, i popoli arabi, quelli europei, i manifestanti degli Stati Uniti o del Cile criticano radicalmente, allo stesso modo, tale democrazia sostitutiva, volta a delegare, formale e borghese che soppianta solamente la volontà popolare, copre e mistifica il crudo dominio del comando borghese. Contro quest'ultimo, le rivolte del 2011 reclamano questa democrazia diretta e assembleare, nuova e vecchia allo stesso tempo, esercitata e rivendicata già da qualche anno, dai neozapatisti messicani nelle proprie Giunte di Buon Governo, come nei quartieri dei piqueteros della corrente autonomista in Argentina, negli Insediamenti e Accampamenti del MST¹ brasiliano o in alcune comunità indigene dell'Ecuador e della Bolivia, tra i vari possibili esempi. E come avviene nel caso della separazione tra lavoro e godimento, tale divorzio e alienazione estrema tra la funzione del comando e l'attitudine all'obbedienza (la quale converte la prima in un'autocoltivazione offensiva e un'autoriproduzione del potere per il potere stesso svincolandolo totalmente dalla società, e la seconda in una posizione ora priva di significato o alcuna compensazione) è una tendenza che, presente a

1. Movimento dei Lavoratori Rurali Senza Terra del Brasile. (n.d.t.)

livello planetario, nutre anche l'insieme di richieste e reclami politici di tutta la serie di queste vaste mobilitazioni popolari del 2011.

La terza tendenza che si è estremizzata e aggravata negli ultimi anni, è quella che si riferisce alla struttura gerarchica e profondamente asimmetrica delle società umane. Una gerarchia che comprende, in primo luogo e al centro, la propria divisione delle comunità umane in classi sociali antagoniste, ma si estende oltre questo universo di scissione classista, per includere le altre forme rimanenti di asimmetria sociale: da un lato creano benefici e status diversi nelle minoranze privilegiate, e dall'altro, grandi maggioranze socialmente diseredate, emarginate e disprezzate. Sono gerarchie simili a quelle del sapere è potere, del monopolio del potere politico, del potere militare, dell'appartenenza a un lignaggio, a un genere, un'etnia, una nazione conquistatrice o un lungo eccetera che configurano le società umane diseguali che ancora oggi sussistono all'interno della storia. Un insieme di gerarchie differenti che, ripercorrendo in alcune occasioni le sue origini agli antipodi della storia umana, si sono trasformate profondamente con la nascita del capitalismo nel XVI. E così, se nel precapitalismo quelle minoranze privilegiate, economiche, sociali, politiche, culturali, eccetera, sono relativamente esigue e a volte persino inesistenti con la chiara eccezione delle classi economicamente sfruttatrici, al contrario nel capitalismo sono ugualmente presenti in tutte le società aumentando la loro media interna, moltiplicando la loro presenza e la loro influenza all'interno del tessuto sociale.

Perché grazie all'importante aumento di ricchezza sociale e globale di cui abbiamo già parlato (frutto del cammino storico verso la fase capitalista), tali minoranze fioriscono e si riproducono in tutti gli spazi del tessuto sociale per riaffermare i propri privilegi e rispettivi "micro poteri" nei diversi ambiti delle relazioni umane. Però, ancora una volta, se fino al XIX e una parte del XX secolo il godimento di questi privilegi esclusori da parte delle varie minoranze, considerato come qualcosa di più o meno legittimo e giustificato in virtù delle funzioni relativamente utili che queste compievano in ambito economico, sociale, politico, artistico, scientifico, culturale, ecc, invece, a partire dal 1968 in avanti, dai processi economici e politici precedentemente descritti, comincia a instaurarsi una chiara coscienza generale della decadenza storica di quel fondamento sociale legittimo di tutte le asimmetrie e gerarchie sociali, per trasformarsi nei nostri giorni in

una situazione ingiustificata e totalmente illegittima, dato che suddette minoranze sono diventate anacronistiche e hanno cessato di compiere le loro antiche e utili funzioni sociali grazie alla crescente maturazione sociale generale delle abilità e delle capacità di tutti gli esseri umani in assoluto. Quindi, oggi è più che pertinente domandarci: a cosa servono i ricchi? Solo a sfruttarci e appropriarsi della nostra ricchezza e del frutto del nostro lavoro. E i politici a che servono? Solo a prendersi gioco di noi, promettendoci quello che non faranno mai per continuare a girare intorno al potere come caroselli senza senso. E i militari a che servono adesso, se non a incutere terrore, provocare violenza, guerra e caos nelle società inermi e in noi sopravvissuti contro di loro? E i maestri incarnazione del sapere è potere e gli intellettuali, servi organici del potere, quando è già stato dimostrato mille volte che il collettivo studentesco sa sempre più di quei vecchi professori difensori dell'arcaico *il maestro ha detto* ed è sempre più evidente che la fonte di tutta la cultura è proprio il sapere popolare? E il patriarcato o il maschilismo, la discriminazione delle donne e degli omosessuali, dei bambini, dei giovani, degli anziani, delle prostitute, degli immigrati, del diverso, dell'indigeno, dell'altro, del povero o dell'escluso a che servono? Solo a continuare a riprodurre privilegi anacronistici e totalmente inaccettabili, privi di significato, logica e fondamento.

Ecco perché quando i manifestanti di "Occupy Wall Street" rivendicano di essere il 99% della società contro l'1% in cui collocano tutte queste minoranze privilegiate dai soldi, dal rango, dal cognome, dalla politica, dall'ordine militare, dal sapere è potere, dal genere, dall'età, dall'etnia, dalla condizione nazionale eccetera eccetera. Affermano che il 99% siamo noi maggioranze sempre escluse dei suddetti privilegi e *status* esclusivi che apportano benefici solo a gruppi esigui. Ancora una volta, di fronte a questa perdita di utilità e delle funzioni sociali legittime delle minoranze, negli ultimi quarant'anni è avvenuto un processo che aumenta su larga scala la maturazione generale, economica, sociale, politica e culturale di tutti i settori subalterni, i quali, di conseguenza sono pienamente coscienti del fatto che, affinché il mondo vada avanti nelle circostanze attuali, non è necessario né lo sfruttamento economico né l'essere governati da altri, ma nemmeno essere differenziati socialmente in modo asimmetrico, esclusi o discriminati da nessuno.

Con la crescita progressiva e oggi possibile (anche se ancora potenziale della ricchezza sociale generale), né la povertà, né lo sfruttamento economico sono necessari. Di conseguenza, sono inutili anche ricchi e capitalisti come i politici e la politica stessa che diventano superflui nel seno delle società le quali, come hanno dimostrato i movimenti antisistema latinoamericani negli ultimi dieci o quindici anni e le potenti e creative Assemblee autogestite di tutte le rivolte popolari del 2011, possono facilmente autogovernarsi e funzionare autonomamente attraverso i metodi della democrazia diretta e assembleare senza necessità alcuna di politici o stati di alcun tipo. Allo stesso modo, a partire dalla crescita e dalla maturazione della coscienza sociale dei gruppi e delle classi subalterne, insieme al progresso nella conquista dei molteplici diritti acquisiti in secoli e millenni da tenaci lotte popolari, dall'assunzione della ricca e multiforme diversità delle creazioni umane, dei cammini civilizzatori della diffusione delle sue molteplici fioriture culturali, delle sue più svariate e ricorsive storie, memorie distinte e ricordi conservati, è a questo punto inaccettabile, dal baratro dell'economia morale della massa, che un minoranza qualunque pretenda di usurpare e accaparrare i benefici dell'esercizio di una determinata attività sociale, mentre esclude ed emargina l'immensa maggioranza delle persone finendo col decidere e operare a suo nome e al suo posto. Per tale ragione, quel 99% chiama a "occupare" tutto, cominciando dalle piazze de Il Cairo, Madrid, Barcellona, Wall Street, le strade e i viali di Tunisi, Santiago del Cile, Londra, per poi continuare con la rivendicazione di occupare i parlamenti come ad Atene, i porti come a Oakland, le università e le scuole come a Bogotà e di nuovo Santiago del Cile, i centri finanziari o le banche come in tutti gli Stati Uniti, i quartieri, le campagne come in Spagna e in tutto il mondo fino a occupare quasi l'intero anno del 2012 o il richiamo a occupare "il tempo", l'economia, lo spazio pubblico, l'arte, la vita quotidiana, la cultura e persino l'amore o la poesia. In questo modo, con l'aggravamento quasi fino al limite di tutte le gerarchie sociali e i meccanismi di esclusione che comportano, tali ingiuste divisioni asimmetriche che privilegiano pochi escludendo molti, diventano intollerabili per quell'immensa maggioranza di persone di tutte le società del pianeta; il 99% la cui voce e opinione viene ignorata, nonostante sia una maggioranza che lavora, obbedisce, viene presa in giro ed è vittima dei potenti contrapponendosi all'1% che decide, gode,